



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

**Corso di Laurea in Scienze Psicologiche dello Sviluppo,
della Personalità e delle Relazioni Interpersonali**

Tesi di Laurea Triennale

**Carcere, Soggetto, Società,
Uno studio psicologico dell'istituzione carceraria
e dei processi di soggettivazione al suo interno**

Prison, Subject, Society,
A psychological study of the prison institution
and internal subjectification processes

Relatrice
Prof.ssa Daniela Di Riso

Correlatore
Prof. Francesco Sinatora

Laureando: Jacopo De Rosa
Matricola: 2050028

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

	PAG.
Introduzione.....	3
Capitolo 1 – Società.....	5
1.1 – Insicurezza	
2.1 – Pre-Istituzionalizzazione	
Capitolo 2 – Istituzioni.....	10
2.1 – Totali	
2.2 – Della Violenza	
Capitolo 3 – Soggettivazione.....	16
3.1 – Potere	
3.2 – Altro	
3.2.1 – Discorsi e Istituzioni	
3.3 – Riferimento	
3.3.1 – Stereotipie	
Capitolo 4 – Fuori.....	27
4.1 – Conseguenze	
4.2 – Prospettive	
Conclusioni.....	31
Bibliografia.....	32
Sitografia.....	34

“Tutti si dichiarano innocenti e lì per lì non ci credi.
Ma l’innocenza che rivendica il detenuto non è quella generica
di chi si trova sproporzionata la pena.
È l’innocenza storica dello sfruttato, dell’isolato, dell’oppresso, dell’alienato
[...] di fronte a questo ordine che non ti condanna,
ma ti mette nelle condizioni di essere condannato,
ecco, di fronte a questo ordine all’innocenza ci credi e ci fai causa comune.
[...] E allora anche in galera non ti senti escluso, monco, privato, reo;
solo inquadrato secondo forme diverse di uno stesso ordine.
E quindi: lotta continua”

“Lettera di un compagno”
(Invernizzi, 1973, pagg. 19-20)

Introduzione

Nel corso del seguente elaborato si compirà un'analisi dell'istituzione carceraria per quanto riguarda nascita, funzioni, aspetti critici; osservando in modo specifico i processi di soggettivazione che hanno luogo al suo interno.

Il primo capitolo fornirà una lettura generale delle condizioni dell'attuale tessuto sociale e di come i dispositivi detentivi entrano in relazione con esso, prendendo in considerazione il caso nazionale e quello statunitense. Nel capitolo successivo verranno analizzate le caratteristiche generali dell'istituzione carceraria ed i processi messi in atto da essa nell'amministrazione delle persone detenute.

Nel corso del terzo capitolo verranno espone le teorizzazioni sulla nascita del soggetto di tre diversi autori; per poi analizzare le interazioni fra di esse e il contesto della prigione.

Il quarto capitolo, infine, presenterà una breve lettura delle conseguenze dei processi citati in precedenza e sottolineerà gli aspetti critici dell'istituzione carceraria.

Capitolo 1 – Società

Per indagare e comprendere i processi di soggettivazione all'interno dell'istituzione carceraria è necessario chiedersi, prima di tutto, quale sia lo stato dei soggetti detenuti prima del loro arresto, prendendo in considerazione molteplici aspetti come: etnia, status socioeconomico, contesto sociale di provenienza, status psicofisico e livelli di scolarizzazione. Entrando più nel merito delle caratteristiche appena citate emerge un dato chiaro: buona parte della popolazione carceraria è costituita da persone povere, poco istruite, razzializzate e spesso tossicodipendenti e/o affette da psicopatologie.

(Ministero della Giustizia, 2023/ OMS, 2023)

1.1 – Insicurezza

Uno dei termini, forse, più utilizzati negli ultimi trent'anni è crisi: economica, sociale, climatica, internazionale, questa parola ha riecheggiato in maniera costante in sottofondo alle vite di buona parte della popolazione mondiale; diventando una delle caratteristiche fondamentali della società occidentale.

Per quanto la ripetizione continua di una parola la porti inevitabilmente a perdere di significato la sensazione di vivere uno stato di crisi rimane forte e chiara e non può che avere un effetto sia sugli individui che sulle strutture sociali che li contengono. (Wacquant, 2006)

Questo perenne stato di emergenza si è condensato in un forte senso di insicurezza, che permea ormai tutti gli strati della nostra società: causato “dalla frammentazione del lavoro salariato, dalla crisi della famiglia patriarcale, [...] dallo sfaldamento del mondo operaio e dalla generalizzazione della competizione”(Ivi, pag. 19), oltre che da una generale sfiducia nella classe dirigente; la quale progressivamente smantella presidi di assistenza sociale, sanità, istruzione e porta avanti una retorica incentrata unicamente sulla responsabilità individuale. (*Ibidem*)

Questo panorama privo di certezze è il terreno fertile in cui il paradigma penale e securitario affonda le sue radici e prolifica senza sosta, in quanto risponde al senso di insicurezza generalizzato. (*Ibidem*)

L'attuazione di regimi di "tolleranza zero" verso il crimine, la crescente militarizzazione dello spazio pubblico e la costruzione di nuove prigioni sono tutte risposte atte a contenere il forte stato di ansia e agitazione da cui è affetta la nostra società (*Ibidem*); queste risposte, però, non sono soluzioni, poiché non possono e non devono esserlo, piuttosto rappresentano la manipolazione ideologica delle contraddizioni rappresentate dalla devianza stessa (Basaglia, Ongaro Basaglia, 1971).

La messa in atto di uno "stato penale" è la risposta che il sistema neoliberista utilizza per difendersi dalla parte di umanità che esso stesso esclude (Wacquant, 2006): l'insieme degli individui improduttivi, perché malati o devianti, rappresenta una contraddizione pericolosa che il sistema deve contenere e, appunto, manipolare per difendersi e preservare la produzione, affinché la contraddizione stessa "possa risultare una conferma logica del sistema" (*Ivi*, pag. 82).

Secondo questo paradigma la parte deviante della società viene prima identificata come causa dell'insicurezza collettiva per poi venire rinchiusa nelle istituzioni.

Dunque, lo scopo di prigioni e manicomi è quello di difendere la società "sana", mentre all'interno di queste istituzioni la popolazione detenuta, che in quanto tale non rappresenta più un pericolo per chi sta fuori, viene reintrodotta nel sistema produttivo attraverso programmi di "professionalizzazione", al fine di produrre manodopera praticamente gratuita, o addirittura attraverso la creazione di carceri private. (Davis, 2009)

In questo contesto è chiaro come il ruolo del sistema carcerario nella nostra società sia quello di scaricare di una parte di umanità resa nemica, criminale, deviante; quella parte che è contemporaneamente inutile, perché improduttiva, e fondamentale, perché perfetto capro espiatorio con cui dare forma alle paure collettive.

Nelle parole di Zygmunt Baumann:

"The role of prisons in the post-correctional age is shown to be linked to the new forms of anxiety that characterize the populations of postmodern societies, and to the political strategies that express and reinforce these widespread sentiments. [...] This feature of postmodernity is, in effect, symptomatic of a failure to face up to the challenge of

existential insecurity generated by our social and economic arrangements” (Baumann, 2000)¹

1.2 – Pre-Istituzionalizzazione

La precedente analisi mette in risalto la necessità fondamentale del sistema neoliberista di trasformare l’inevitabile esubero di forza lavoro del sistema di produzione capitalistico in un bersaglio delle ansie e delle paure collettive causate dalla forte crisi da cui è afflitta la società occidentale. (Wacquant, 2006)

Questo bersaglio viene costruito attraverso un processo di criminalizzazione, razzializzazione e stigmatizzazione dei soggetti che abitano gli strati inferiori dello spazio sociale, soggetti, quindi, predestinati ad essere contenuti dalle prigioni. (*Ibidem*)

Seguendo questo processo possiamo vedere come esista una vera e propria preparazione all’incarcerazione ben prima dell’arresto.

L. Wacquant studia la graduale sovrapposizione tra l’istituzione carceraria e quella del ghetto durante la seconda metà del ‘900; sottolineando come “le due istituzioni si interpretano e si completano in quanto entrambe servono ad assicurare la reclusione di una popolazione stigmatizzata per la sua origine etnica e giudicata superflua sul duplice piano economico e politico” (Wacquant, 2002, pag. 43)

Questa simbiosi ci aiuta a comprendere come la vita all’interno delle comunità più marginali della società statunitense, anche se formalmente in libertà, è delineata da dinamiche di violenza, reclusione e coercizione proprie dell’istituzione carceraria.

L’autore sottolinea un processo di “carcerizzazione dell’edilizia popolare”, ovvero la costruzione di *projects*, complessi di case popolari, che assomigliano a delle carceri non solo nell’aspetto, ad esempio per la presenza di sbarre alle finestre, ma, in particolar

¹ Traduzione mia: “Appare evidente che il ruolo delle prigioni nell’era post-correttiva sia collegato alle nuove forme di ansia che caratterizzano le popolazioni della società post-moderna, e alle strategie politiche che esprimono e rinforzano questi sentimenti diffusi [...] Queste caratteristiche della post-modernità sono, effettivamente, sintomatiche di un fallimento nell’affrontare la sfida dell’insicurezza esistenziale generata dalle nostre disposizioni sociali ed economiche.

modo, per la messa in atto di sorveglianza costante dei residenti, identificazione all'ingresso e perquisizioni periodiche degli appartamenti (*Ibidem*).

Dinamiche molto simili non mancano anche all'interno dell'istituzione scolastica: Wacquant descrive lo stato delle scuole pubbliche di Chicago come edifici fatiscenti in cui gli stessi studenti, per la maggior parte afroamericani, vengono controllati tramite metal detector agli ingressi e perquisizioni fisiche da parte di guardie, appartenenti ad uno specifico personale di sicurezza delle scuole, complete di divisa e armi di servizio (*Ibidem*).

All'interno di questo meccanismo di esclusione utilitaristica rientrano chiaramente anche tutti quei soggetti affetti da psicopatologie, i quali, specialmente dopo la chiusura delle istituzioni manicomiali, si sono riversati nelle prigioni. La stessa organizzazione mondiale della sanità afferma come su un campione europeo composto da 36 paesi il 32.8% della popolazione detenuta soffre di disturbi mentali (OMS, 2023).

Anche Franco Basaglia sottolineava la fondamentale sovrapposizione tra il manicomio e la prigione; affermando che “Sotto la copertura del modello medico, in realtà, l'istituzione psichiatrica tradizionale non è che un'istituzione carceraria deputata a gestire gli elementi di disturbo sociale”. (Goffman, 1968, pag. 10)

Elizabet Kita riporta un altro esempio significativo descrivendo parte di un colloquio clinico con un ex-detenuto, Mr. Hawkins, il quale si autodefinisce *a system baby*, un figlio del sistema, ovvero un individuo la cui soggettività si è sviluppata totalmente in funzione delle istituzioni che lo hanno contenuto e che hanno determinato il suo percorso di crescita; in primis l'orfanotrofio, poi il carcere minorile ed infine l'istituzione carceraria. Mr. Hawkins non è capace di concepirsi come separato da quel sistema di istituzioni deprivanti che gli hanno negato lo sviluppo di una propria identità; contemporaneamente, però, questa sua condizione di assoggettamento gli permette di avere un punto di vista privilegiato sulle dinamiche che investono lui e i soggetti simili a lui, come se il sistema osservasse sé stesso. (Kita, 2019)

Questo punto di vista viene condiviso descrivendo un gruppo di adolescenti che abitano nel suo stesso *project* che, a suo avviso, sono “già in prigione”, nonostante non siano mai

stati arrestati. Vedendoli come “già in prigione” l’ex detenuto smaschera il nesso fondamentale tra le condizioni di vita all’interno dell’istituzione e la condotta che quegli adolescenti sono naturalmente portati ad adottare a causa dell’ambiente in cui sono nati e cresciuti. La formazione di questi soggetti non può quindi essere che dipendente dalla violenza e criminalità che permea le loro esistenze, condannandoli inevitabilmente ad essere contenuti in futuro dalla stessa istituzione carceraria. (*Ibidem*)

Situazioni simili a quelle descritte dagli studi sopracitati possono facilmente essere trovate anche nel nostro paese, basti pensare alle condizioni di vita nelle periferie dei grandi centri urbani e al sud Italia: nuovamente ci ritroviamo ad osservare contesti segnati da povertà, alti livelli di disoccupazione e una generale mancanza di welfare.

(Unipol, 2023)

Non a caso maggiori tassi di criminalità e carcerazione riguardano luoghi in cui la presenza istituzionale spesso si traduce nella semplice disposizione di un maggior numero di agenti delle forze di sicurezza. (Ministero della Difesa, 2020)

I report pubblicati dalla sezione Statistica del dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria testimoniano il basso livello di scolarizzazione della maggior parte della popolazione detenuta e l’aumento di accessi in strutture di comunità per minori e carceri minorili: questi dati suggeriscono come il fallimento delle istituzioni “fondamentali”, ovvero stato, scuola e famiglia, come visto in precedenza, predisponga questi soggetti ad una forma di contenimento propria delle istituzioni totali.

(Ministero della Giustizia, 2023/ Antigone, 2024)

Capitolo 2 – Istituzioni

Dopo aver osservato la condizione degli individui componenti la popolazione carceraria prima del loro arresto, e i processi di emarginazione e criminalizzazione subiti da alcuni di essi, è utile spostare lo sguardo all'interno delle istituzioni.

2.1– Totali

Prima di addentrarsi in un'analisi specifica dell'istituzione carceraria è, però, importante intraprendere una lettura generale di quelle strutture e organizzazioni che il sociologo Erving Goffman definisce “istituzioni totali” nel suo testo del 1961; intitolato “Asylums, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza”.

Nonostante tante la ricerca di Goffman si svolga all'interno di un ospedale psichiatrico, “Asylums” racchiude un'analisi che supera in rilevanza la semplice istituzione manicomiale, la quale verrà accomunata alla prigione anche da altri autori (Basaglia, 1998), portando alla luce tratti, pratiche e processi fondamentali per comprendere il graduale assoggettamento degli internati durante il periodo di detenzione (Goffman, 1968)

In particolare, il saggio “Sulle caratteristiche delle istituzioni totali” analizza elementi propri delle prigioni, ancora di grande attualità (*Ibidem*).

Goffman introduce il suo lavoro definendo l'istituzione totale come “il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato”

(*Ivi*, pag. 29)

Il primo elemento sottolineato dall'autore è la natura esclusiva dell'istituzione totale, la quale opera su due livelli distinti: il detenuto è “tagliato fuori dalla società” da una barriera fisica, fatta di mura, sbarre e filo spinato, ed è contemporaneamente escluso per quanto riguarda il ruolo e l'identità, caratterizzata da “perdite e mortificazioni” (*Ibidem*).

L'ingresso nell'istituzione totale comporta, infatti, una “morte civile” caratterizzata da una spoliazione di diversi diritti civili e sociali, la quale segna il passaggio da soggetto sociale ad oggetto internato (*Ibidem*).

Questa perdita dell'identità viene palesata sin dal primo ingresso nell'istituzione; quando viene assegnato alla persona un numero di matricola (*Ibidem*) che andrà sostanzialmente a sostituirla il nome proprio.

Il secondo elemento che caratterizza le istituzioni totali è il forte grado di “amministrazione formale” (*Ibidem*) che scandisce e regola ogni aspetto della vita dell'internato; questa amministrazione è resa possibile in primis nella divisione fondamentale tra staff, formato da lavoratori che possono lasciare l'istituzione, e popolazione internata.

Goffman apre il paragrafo dedicato al “mondo dello staff” con queste parole:

“Molte istituzioni totali, il più delle volte, sembrano funzionare come un semplice luogo di ammasso per internati, ma, come si è già detto, usano presentarsi al pubblico come organizzazioni razionali, designate consapevolmente e specificamente al raggiungimento di alcuni fini ufficialmente collegati e approvati. Ma è stato anche detto che un obiettivo ufficiale frequente è la riabilitazione degli internati secondo un modello comune.

Questa contraddizione fra ciò che l'istituzione fa e ciò che sostiene di fare, costituisce il significato fondamentale dell'attività quotidiana dello staff.

In questo contesto, la prima cosa da dire sullo staff è che il suo lavoro, quindi il suo stesso mondo ha unicamente a che fare con persone. Questo genere di lavoro il cui oggetto è costituito da persone, non è come un'attività che implica rapporti con il personale o quella di chi si occupa di relazioni di servizio; qui gli oggetti e i prodotti del lavoro sono uomini.” (*ivi*, pag. 102)

Questo passaggio evidenzia un'ulteriore forma della mortificazione, citata in precedenza: la stessa mansione operata dallo staff priva la persona detenuta dello stato di soggetto e la relega in quella di oggetto; il quale deve essere contenuto, spostato, modificato secondo i criteri di un processo produttivo atto a raggiungere gli obiettivi dell'istituzione.

Gli internati vengono anche spogliati della responsabilità, e della possibilità, di poter soddisfare autonomamente i propri bisogni fondamentali, che diventano di fatto una responsabilità del lavoro dello staff; il quale, a sua volta, ne scandisce i momenti della veglia, del sonno, del pasto, dell'aria e persino quelli dedicati all'igiene personale (*Ibidem*).

Lo stesso autore descrive questo processo con l'immagine di un magazzino nel quale è necessario regolare la temperatura per conservare degli oggetti inanimati al suo interno. (*Ibidem*).

Secondo Goffman è proprio questa amministrazione assoluta dell'esistenza dell'internato a rendere queste istituzioni *totali* (*ibidem*).

2.2– Della Violenza

In uno sforzo di analisi dell'istituzione carceraria è estremamente utile, se non necessario, recuperare la produzione del movimento antistituzionale; il quale nella seconda metà del '900 è riuscito a generare un cambiamento significativo nella società del nostro paese smascherando il vero ruolo dell'istituzione manicomiale, oltre agli orrori che conteneva, per poi negarla attraverso l'approvazione della legge 180.

Osservando la situazione attuale è, però, evidente che l'eredità del movimento antistituzionale non abbia portato al superamento dell'istituzione totale, ma che quest'ultima si sia piuttosto concentrata nella forma di quella carceraria; come dimostrato dagli altissimi tassi di incarcerazione, e il conseguente sovraffollamento delle strutture (Report Antigone, 2024), e dalla crescita del numero dei detenuti affetti da psicopatologie, come sottolineato in precedenza (OMS, 2023).

Questa sovrapposizione materiale tra prigione e manicomio era già stata teorizzata negli scritti di Franco Basaglia ed è significativo rievocarla.

Il primo punto di somiglianza tra le due istituzioni totali è la violenza; non solo intesa nella sua espressione concreta e fisica, ma, in modo particolare, quella racchiusa nella divisione dei ruoli, tra chi impone un rapporto di forza e chi lo subisce: “la suddivisione

dei ruoli è “*il rapporto di sopraffazione e di violenza fra potere e non potere, che si tramuta nell’esclusione da parte del potere, del non potere*”. (Basaglia, 1998, pag. 115)

Questo divario di potere è sorretto, secondo Basaglia, da una tecnica, che questa sia la psichiatria oppure il diritto, la quale viene esercitata dai membri dello staff; i quali diventano materialmente “amministratori della violenza del potere”. (*Ibidem*)

A sua volta l’esistenza di questa tecnica, e i soprusi che ne conseguono la messa in pratica, “vengono a giustificarsi sul piano della necessità, come conseguenza [...] della colpa e della malattia. Queste istituzioni possono essere definite come le *istituzioni della violenza*”. (*Ibidem*)

La seconda funzione fondamentale di questi due tipi di struttura riguarda la difesa della norma e dell’ordine; ovvero il selezionare ed escludere tutti gli elementi della società considerati devianti, secondo i criteri evidenziati nel capitolo precedente, servendo, di fatto, chi vive in libertà, chi è sano, e non la popolazione internata.

Questo processo di difesa, rispettivamente, dal “matto” e dal “deviante”, termini che lo stesso Basaglia accomuna nei suoi scritti (Basaglia, 2017), viene messo in atto attraverso la psichiatria e la legge; le quali “servono dunque a fissare in termini assoluti gli elementi di loro competenza, eliminando il loro rapporto con la realtà [...]”; così come le istituzioni hanno il compito di confermare concretamente l’irreversibilità di questi fenomeni naturali”. (*Ivi*, pag. 700)

In questo senso le istituzioni difendono “i sani” non solo perché escludono fisicamente gli elementi di disturbo dell’ordine e della norma, ma anche perché creano un divario a livello di significato, della devianza e della malattia: suggerendo che le cause di criminalità e psicopatologia non sono da ricercare su un piano collettivo, sociale e politico, ma che sono proprie del singolo individuo, fanno parte della natura dell’uomo e sono quindi inevitabili e insuperabili (*Ibidem*). Una posizione del genere è utilizzata contemporaneamente per deresponsabilizzare la maggioranza rispettosa della norma e per giustificare l’esistenza, e addirittura la necessità, delle istituzioni totali.

Continuando Basaglia scrive “Se malattia e devianza sono solo fenomeni naturali e non soprattutto prodotti storico-sociali, il contenimento, l’internamento, sono l’unica risposta

possibile; l'istituzione repressiva, la segregazione, l'unica alternativa di fronte ad un fenomeno da cui la società deve solo garantirsi e tutelarsi.”. (*Ibidem*)

Questo passaggio evidenzia il terzo punto in comune tra le due istituzioni: l'impossibilità di una qualsiasi prospettiva di cura o rieducazione e, di conseguenza, il loro limitarsi ad una mera funzione custodialistica.

A tal proposito, è utile fare riferimento anche al lavoro di un altro psichiatra, José Bleger; il quale sostiene che ogni istituzione ha obiettivi impliciti ed espliciti (Bleger, 2011), una funzione manifesta ed espressa pubblicamente, ad esempio l'articolo 27 della Costituzione e il suo riferimento alla funzione rieducativa della pena, ed una funzione latente, effettiva, ovvero il contenimento a cui è stato fatto riferimento in precedenza. L'obiettivo implicito, ed effettivo, dell'istituzione della violenza è quindi quello di riprodursi, cristallizzando la condizione degli internati, piuttosto che cambiandola. Lo stesso Bleger considera una regola generale delle istituzioni la tendenza ad abbandonare gli obiettivi per cui sono state create in favore della perpetuazione dell'istituzione in quanto tale. (*Ibidem*)

La quarta, e ultima, somiglianza individuata da Basaglia è l'inevitabile caduta in un paradigma di efficienza e disciplina all'interno dell'organizzazione (Basaglia, 2017), proposto da uno staff, tanto dallo psichiatra quanto dal secondino, il quale, una volta negato qualsiasi ruolo curante o risocializzante, può giustificare la sua presenza all'interno dell'istituzione solamente come agente di mantenimento di un ordine costituito.

Il mantenimento di questa efficienza richiede, però, l'identificazione con dei ruoli che pesano terribilmente sulla soggettività dell'internato, come verrà osservato nel prossimo capitolo.

Rileggere oggi gli scritti di Franco Basaglia significa recuperare uno strumento per comprendere i processi che hanno luogo all'interno delle carceri e gli effetti che questi hanno sugli individui privati della libertà.

Il parallelismo tra prigione e manicomio non è solo evidente sul piano teorico, ma ci rende coscienti del peso della violenza istituzionale, nella sua concretezza e materialità, la quale

non solo è sopravvissuta alla chiusura dei manicomi, ma continua a crescere sostenuta da una narrazione sempre più giustizialista e punitiva. Ad un secolo dalla nascita di Basaglia il suo pensiero rimane fundamentalmente rivoluzionario; non solo alla luce delle sue conquiste, concretizzate nella legge 180, ma anche, e soprattutto, grazie al suo lavoro di decostruzione dei processi di esclusione, alienazione e “smaltimento” dell’individuo deviante messi in atto da un modello di società che, già al tempo, metteva al primo posto profitto, ordine e disciplina a discapito della cura.

Capitolo 3 – Soggettivazione

In questo capitolo verranno prese in considerazione le teorizzazioni dei processi di soggettivazione di diversi autori, per poi osservarle all'interno dell'istituzione carceraria e in relazione alle caratteristiche di quest'ultima.

3.1 – Potere

Nel secondo capitolo è stato sottolineato come all'interno dell'istituzione totale hanno luogo specifici rapporti di potere, regolati da scienze e tecniche, al fine di rimarcare la divisione dei ruoli tra staff e internati.

Michel Foucault nel corso della sua produzione letteraria porta avanti una minuziosa ricerca sul tema del potere: in modo particolare nel testo del 1975 “Sorvegliare e punire. Nascita della prigione” storicizza l'evoluzione dei mezzi di punizione e controllo sociale e offre un'analisi approfondita delle dinamiche al loro interno.

Foucault inizia il testo descrivendo una lunga e spettacolare esecuzione pubblica di un condannato prendendola come esempio rappresentativo del potere punitivo. (Foucault, 2014)

Nell'Ancient regime il potere punitivo era unicamente volontà del monarca, il crimine era considerato un'offesa diretta a quest'ultimo e per questo la punizione doveva portare in sé un elemento di vendetta. La pena era quindi pubblica e rappresentava un risarcimento morale pagato dal condannato con il suo stesso corpo. (*Ibidem*)

Con la nascita della prigione si assiste ad un passaggio al potere disciplinare: una strategia atta a plasmare la condotta dei singoli individui attraverso la regolamentazione dello spazio, del tempo, e delle attività sociali. Il potere disciplinare si esprime mediante l'organizzazione gerarchica, l'esame, la sorveglianza e la sanzione normalizzatrice; ovvero atta ad adattare l'internato a una norma di comportamento. (*Ibidem*)

All'interno dell'istituzione carceraria il bersaglio del potere resta comunque il corpo, basti pensare alla reclusione e alla negazione della soddisfazione autonoma dei bisogni, cambiano però le modalità di esecuzione: si perde il supplizio spettacolare e la mutilazione in favore di pene più “dolci” al fine di formare quelli che l'autore definisce “corpi docili” (*ibidem*).

A tal proposito Foucault scrive:

“cercare di studiare la metamorfosi dei metodi punitivi, partendo da una tecnologia politica del corpo, dove potrebbe leggersi una comune storia dei rapporti di potere e delle relazioni d'oggetto. In modo che, attraverso l'analisi della dolcezza penale come tecnica del potere, si potrebbe capire, in uno stesso tempo, come l'uomo, l'anima, l'individuo, normale o anormale, sono venuti a porsi accanto al delitto come oggetti dell'intervento penale; e per quale via, un modo specifico di assoggettamento ha potuto dare origine all'uomo come oggetto di studio per un discorso «scientifico».” (Ivi, pag. 27)

Nella sua analisi della relazione fra potere e sapere l'autore sottolinea come il potere disciplinare, dopo essersi concretizzato nell'istituzione carceraria, trovi un sostegno scientifico nelle nuove discipline nate dall'osservazione dei detenuti all'interno delle prigioni, evidenziando così un “Doppio processo, dunque: sblocco epistemologico, partendo da un affinamento delle relazioni di potere; moltiplicazione degli effetti del potere grazie alla formazione e al cumulo di nuove conoscenze.” (Ivi pag. 244)

Queste discipline, come psicologia, psichiatria e diritto, compongono un discorso scientifico utilizzato dall'istituzione per assoggettare gli individui internati.

Foucault definisce questi discorsi come dispositivi attraverso i quali il potere agisce la sua pratica di assoggettamento. All'interno della prospettiva storica foucaultiana si definisce dispositivo un carico di regole, riti, e istituzioni che vengono imposti agli individui da un potere esterno, ma che vengono, per così dire, interiorizzati nei sistemi delle credenze e dei sentimenti. (Agamben, 2007)

Tale processo di assoggettamento ad un discorso viene preso in considerazione da Judith Butler nella stesura del terzo capitolo del suo testo “La vita psichica del potere”; del quale, ai fini di questa tesi, verrà presa in considerazione l'analisi dei contenuti di “Sorvegliare e punire”.

L'autrice inizia il capitolo sottolineando come “il corpo del prigioniero non solo appare come *segno* della colpa e della trasgressione, [...] ma è costituito e formato attraverso la matrice discorsiva di un soggetto giuridico.” (Butler, 2005 pag. 79), per poi continuare

affermando che l'individuo "è formato, o piuttosto, formulato attraverso la sua identità discorsivamente costituita di prigioniero" (*Ibidem*).

Butler prosegue evidenziando come il potere, nell'opera di Foucault, abbia contemporaneamente una funzione generatrice e regolatrice del soggetto: "La soggettivazione, così intesa, è una forma di potere che non solo *agisce* unilateralmente su di un dato individuo come forma di dominazione, ma al tempo stesso *attiva* o dà forma al soggetto" (*ivi* pag. 80)

Secondo Foucault l'istituzione carceraria agisce sul corpo del prigioniero con la sua forza normalizzatrice, costringendolo ad affiancarsi ad un ideale di comportamento, ad un modello di obbedienza. "In tal modo l'individualità del prigioniero viene resa coerente, totalizzata, modellata nel possesso discorsivo e concettuale della prigione" (*Ibidem*).

Questo ideale normativo imposto sul prigioniero rappresenta un'identità psichica che Foucault chiama "anima". (*Ibidem*)

Il processo di soggettivazione del detenuto all'interno dell'istituzione carceraria è sintetizzato nella relazione tra il corpo e l'anima prodotta dalla detenzione stessa.

Butler analizza questa relazione affermando che l'anima viene intesa come uno strumento di potere che genera e attualizza il corpo attraverso un processo di educazione e formazione, affermando che lo stesso Foucault "sostiene che l'anima diventi ideale normativo e normalizzante, seguendo il quale il corpo viene allenato, formato, educato e investito" (*Ivi* pag. 86).

Il detenuto è assoggettato al potere della prigione ed è contemporaneamente formato come soggetto prigioniero, dipendente e in funzione della prigione stessa; "questo assoggettamento o *assujetissement* non è solo una forma di subordinazione, ma un modo di saldare e mantenere un soggetto, di dargli il suo posto, è una forma di soggettivazione" (*Ibidem*)

Dall'analisi dell'autrice emerge come, secondo il pensiero foucaultiano, i processi di soggettivazione all'interno dell'istituzione carceraria coincidano con le forze regolatrici adoperate da quest'ultima: il soggetto che ne deriva è, quindi, "soggetto prigioniero" e non può slegarsi dall'istituzione stessa. (*Ibidem*)

3.2 – Altro

Adottando una visione psicoanalitica sul tema della soggettivazione è necessario introdurre l'apporto fondamentale di Jacques Lacan.

Innanzitutto, è essenziale riportare il passaggio concettuale in cui Lacan sostiene che il bambino accede all'interno della società e della cultura attraverso il linguaggio, condizione necessaria per il sorgere della soggettività. (Finzi, 2017)

Secondo il punto di vista di Lacan la domanda fondamentale che dà inizio al processo di soggettivazione è "chi sono io?". La risposta a questa domanda passa necessariamente per l'Altro, in quanto il soggetto non è mai tale senza il riconoscimento da parte di un'alterità (*Ibidem*).

Per capire più adeguatamente come Lacan pensi in modo nuovo il soggetto, bisogna comprendere ciò che intende quando egli afferma che la soggettività nasce nella sua dipendenza dal grande Altro.

Il grande Altro di Lacan non fa parte dell'essere o dell'avere, non appartiene a un soggetto più che a un altro, bensì si leva tra due soggetti e, come tale, si configura come un bacino dei significanti. (Recalcati, 2012) In questo senso Lacan sostiene che il soggetto è un prodotto delle procedure di assoggettamento determinate dal grande Altro, e che non può essere pensato se non a partire da ciò che determina il suo assoggettamento (*Ibidem*).

Nonostante il soggetto sia inevitabilmente assoggettato all'Altro, però, questo assoggettamento non è totale; l'autore individua un resto-eccedente nel quale il soggetto si soggettiva e acquisisce una propria singolarità (*Ibidem*).

Il soggetto, quindi, non avrà mai la possibilità di emanciparsi completamente dall'Altro, poiché se può "parlare"; dunque, esistere a livello psichico, è solo grazie ad esso (l'Altro), il quale gli ha donato quei significanti che lo hanno istituito come soggetto: ed è in questo senso che il soggetto nasce come "assoggettato" (*Ibidem*)

Dunque, il processo di soggettivazione si può intendere come il percorso attraverso cui ci si riprende le determinazioni alla base della propria esistenza per potersi autodeterminare.

3.2.1 – Discorsi e istituzione

Dopo aver preso in considerazione la teoria del linguaggio di Lacan per quanto riguarda la soggettivazione è utile osservare come le teorie dello stesso autore vengano utilizzate nell'analisi del funzionamento delle istituzioni.

Secondo Lacan “il discorso è quell'insieme cristallizzato di parole che coincide con l'istituzione stessa, [...] per la psicoanalisi, dunque, le istituzioni, indipendentemente dal tipo e dalla configurazione assunta, siano esse politiche, economiche, religiose, militari, sono sempre strutture di linguaggio” (Giglio, 2018, pag. 26)

Si può, quindi, intendere anche l'istituzione carceraria come un discorso, come un Altro, che genera e assoggetta secondo le dinamiche osservate in precedenza.

L'analisi lacaniana delle istituzioni individua delle angosce connesse al legame istituzionale, che emergono negli individui che le attraversano; tra queste si trova il divoramento. Con divoramento si intende il fenomeno “di perdere la propria particolarità, di essere omologati, fagocitati e divorati dall'Altro” (*Ivi*, pag. 27)

Si può, dunque, notare che nell'applicazione del pensiero di Lacan al funzionamento istituzionale appare un primo fenomeno nel quale l'internato perde la propria individualità.

A questo punto è interessante citare la teoria dei quattro discorsi: ovvero le quattro organizzazioni discorsive individuate da Lacan per rappresentare il funzionamento delle istituzioni. I quattro discorsi sono: quello del Padrone, dell'Università, dell'Analista e dell'Isterica; i primi due stabilizzano l'istituzione, mentre gli altri due la rinnovano (*Ibidem*).

Questi discorsi strutturano e abitano le istituzioni; il loro utilizzo concettuale permette di adottare una lettura diagnostica del tipo e della gravità delle patologie che possono insorgere in un'organizzazione. (*Ibidem*)

A tal proposito una regola generale è che i discorsi devono essere liberi di fluire, di succedersi l'uno all'altro per far sì che un'istituzione sia sana e funzionale; ovvero capace di svolgere la propria funzione. (*Ibidem*)

Un'istituzione malata, invece, si manifesta come incapace di raggiungere i propri obiettivi poiché è “venuto a mancare il *vuoto centrale* che consente la rotazione delle diverse

organizzazione discorsive, si cristallizza uno solo dei discorsi impedendone l'alternanza e la circolazione fluida" (*Ivi*, pag. 44)

Secondo questa lettura la prigione è un'istituzione malata; in quanto non raggiunge il proprio obiettivo di rieducare i detenuti, come mostrato nel primo capitolo, e rimane sostanzialmente immutata nel tempo (Faucault, 2014).

In particolare, l'istituzione carceraria sembra essere cristallizzata nel discorso del Padrone; quello fondante e indispensabile, "il tratto principale dell'identificazione con l'istituzione da parte dei membri" (Giglio, 2018, pag. 44).

La presenza del fenomeno del divoramento, la cristallizzazione dell'istituzione su di un'unica organizzazione discorsiva e le caratteristiche totalizzanti proprie della prigione, osservate nel secondo capitolo, suggeriscono che quest'ultima fagociti anche il resto- eccedente individuato da Lacan come elemento essenziale per la soggettivazione.

In ragione di quanto esposto si può considerare che secondo il pensiero lacaniano il soggetto rimanga completamente assoggettato al legame con l'istituzione carceraria, senza possibilità di autodeterminarsi.

Per concludere questa lettura del pensiero di Lacan è utile fare un collegamento con quello di Faucault, citato in precedenza, per quanto riguarda le scienze.

Anche lo psicanalista francese individua lo scientismo come pratica fondamentale desoggettivante, poiché approssima il soggetto alla norma, elimina la parola soggettiva e parla il soggetto oggettivandolo all'interno del discorso scientifico. (Recalcati, 2012)

Considerando l'utilizzo costante delle scienze giuridiche e sociali per osservare e classificare gli individui all'interno della prigione si può dedurre che, anche secondo il pensiero lacaniano, all'interno di quest'ultima non si possa compiere un processo di soggettivazione e che il detenuto sia destinato ad essere oggettivato all'istituzione stessa.

3.3 – Riferimento

Riprendendo l'interpretazione del soggetto come un'entità istituita dall'Altro, è utile introdurre la soggettività secondo il pensiero di Pichon-Rivière.

Secondo lo psicanalista argentino il soggetto non è solo un individuo in relazione, ma anche un prodotto delle dinamiche sociali che lo influenzano; in questo senso, Pichon-Rivière sottolinea l'importanza del contesto socioculturale e il suo impatto sulla psiche del soggetto.

Per Pichon-Rivière, la soggettività si forma all'interno di strutture vincolari che la trascendono: come istituzioni, comunità e gruppi sociali. La soggettività non emerge solo dalle dinamiche familiari, ma anche dall'appartenenza ad un particolare contesto socioculturale; quindi, nulla nel soggetto esiste indipendentemente dall'interazione con individui, gruppi e classi (Adamson, 2003).

Come Lacan anche Pichon-Rivière concepisce il soggetto come istituito grazie all'Altro e alla sua funzione significante; ma se secondo il pensiero lacaniano il processo di soggettivazione si realizza nell'autodeterminazione attraverso il recupero del resto-ecedente che sfugge all'Altro, per Pichon-Rivière, al contrario, la soggettività è vista come un sistema costantemente influenzato dal mondo, sempre in fase di strutturazione. Come per Lacan, la soggettività non è concepita come un'essenza interiore da scoprire, né si manifesta solo esternamente, ma si struttura comunicando e venendo influenzata al di là di sé stessa, producendo e venendo prodotta socialmente, poiché sempre legata ad un altro imprescindibile. (*Ibidem*)

Questa concezione del soggetto, e del suo processo di formazione, è strettamente legata al concetto di ECRO formulato da Pichon-Rivière, ovvero: Esquema conceptual referencial y operativo (schema concettuale di riferimento operativo).

L'ECRO è "l'insieme di esperienze, conoscenze e affetti mediante i quali l'individuo pensa e agisce. È il risultato dinamico della cristallizzazione, organizzata e strutturata nella personalità, di tutto un complesso di esperienze che riflettono una determinata struttura del mondo esterno, esperienze sulla base delle quali il soggetto pensa ed esercita la sua azione sul mondo" (Bleger, 2011, pag. 169)

Il soggetto pichoniano è quindi capace di influenzare il contesto e, facendolo, trasforma anche la sua soggettività. Lo schema di riferimento permette al soggetto di percepire, distinguere, sentire, organizzare e agire nella realtà. Se da un lato il vincolo facilita

l'inclusione del soggetto nel campo simbolico della società, dall'altro lo schema di riferimento gli fornisce modelli di sensibilità, modi di pensare, sentire e agire, che determinano il suo modo di esistere nel mondo. (Adamson, 2003)

Tuttavia, l'ECRO non ha unicamente una funzione di evoluzione e cambiamento, ma permette al soggetto di costruire una propria idea del mondo, sulla base delle strutture vincolari in cui è immerso, il quale altrimenti apparirebbe come caotico ed incomprensibile.

La stereotipia della messa in pratica del proprio modello di riferimento, però, può portare allo sviluppo della psicopatologia; quando non è possibile apprendere dall'esperienza è il soggetto che rimane fermo nel suo processo evolutivo, ancorato ad uno schema rigido.

In sintesi, secondo il pensiero di Pichon-Rivière, il soggetto non è il prodotto inconscio di uno schema di riferimento che riproduce le condizioni della sua formazione, ma è, piuttosto, diretto da un progetto, con un'autonomia che si trasforma reciprocamente con la realtà in cui vive. Nel pensiero pichoniano l'assunzione dello schema di riferimento lo effettua una soggettività attiva, contestualmente anche produttrice delle sue condizioni di esistenza, ovvero sia che pensa, sente e modifica il contesto. (*Ibidem*)

3.3.1 – Stereotipie

L'approccio psicanalitico pichoniano si concentra nell'analisi dell'*hic et nunc*, nel qui ed ora (*Ibidem*); nell'interesse di questa tesi è quindi fondamentale contestualizzare i concetti teorici appena osservati all'interno dell'istituzione carceraria e nelle relazioni fra gli individui detenuti.

Secondo Pichon-Rivière il soggetto emerge: in primis dal gruppo familiare, il gruppo primario, e successivamente dall'ordine simbolico proprio dei contesti sociali che attraversa. Questa emersione è delineata dalla modifica da parte del soggetto della realtà che lo circonda, ma se questa modificazione non potesse avere luogo?

In precedenza, è stato sottolineato come l'istituzione carceraria sia un'istituzione estremamente verticale, regolata da un potere totalizzante e disciplinare e, soprattutto, un'organizzazione mirata al mantenimento di uno status quo, refrattaria, quindi, al

cambiamento (Bleger, 2011). Un contesto in cui la dialettica alla base del processo creativo del nuovo ordine simbolico, nel quale si attua il processo di soggettivazione, è fondamentalmente negata.

Immaginando una persona detenuta da diversi anni, estremamente limitata nei contatti sociali, isolata addirittura, è difficile pensare che questa possa modificare in alcun modo l'ambiente intorno a lei, ed è probabile che questa cada in una ripetizione sia a livello di condotta, sia a livello di funzionamento psichico.

Queste ripetizioni, o coazioni a ripetere, possono essere lette come “stereotipie che impediscono il pensiero e schiacciano l'essere umano in automatismi, in linee prevedibili di comportamento che sono ricercate dal controllo biopolitico dei comportamenti.”

(Montecchi, 2021)

Lo stato di stereotipia e apatia in cui sono stati ritrovati molti soggetti dopo periodi di tempo prolungati in istituzioni chiuse è stato comunemente definito istituzionalizzazione. Russel Barton (1959) lo definisce “nevrosi istituzionale” e lo descrive come “uno stato caratterizzato da apatia, mancanza di iniziativa, perdita di interesse, sottomissione ed evidente incapacità di fare piani per il futuro” (*Ibidem*)

La stessa condizione viene presa in considerazione anche da Basaglia, il quale la definisce “una nuova dimensione di vuoto emozionale” (Basaglia, 2005, pag. 18). Lo psichiatra trova nell'istituzionalizzazione l'effetto materiale dell'internamento in istituzione: definita “uno spazio che, originariamente nato per renderlo inoffensivo ed insieme curarlo (l'internato), appare in pratica come un luogo paradossalmente costruito per il completo annientamento della sua individualità, come luogo della sua totale oggettivazione. “ (*ibidem*)

Il potere repressivo e verticale del carcere nega la dimensione dialettica ed imprigiona il detenuto nella ripetizione, “le routines istituiscono il momento della vita quotidiana, riducendo al massimo il campo del possibile, là, dove tutto si ripete, le possibilità di cambiamento non esistono,” (Montecchi, 2021)

Non a caso lo stesso Pichon-Rivière sostiene che “l'atto creativo sia perturbante per la comunità, le istituzioni” (*Ibidem*); che; appunto, lo negano imponendo il proprio ordine simbolico e le proprie norme di comportamento.

Secondo Kaës (1988), una funzione fondamentale dell'istituzione è quella di fornire rappresentazioni comuni e modelli identificatori, generando pensieri sul passato, presente e futuro, delineando limiti e trasgressioni, garantendo l'identità.

In questo senso, lo schema di riferimento contribuisce alla riproduzione delle condizioni di esistenza che hanno formato il soggetto, comprese situazioni di sfruttamento e assoggettamento. L'istituzione comunica anche ciò che vorrebbe che il soggetto pensasse di essa, determinando così il suo assoggettamento. (Adamson 2003)

Anche un'analisi pichoniana dei processi di soggettivazione all'interno del carcere suggerisce, quindi, che la persona detenuta sia condannata ad essere assoggettata all'istituzione carceraria e al suo potere significante.

Il Professor. Montecchi individua il gruppo operativo come strumento necessario per superare il controllo istituzionale e ripristinare la capacità creativa dei soggetti detenuti.

“Pichon Rivière definisce un gruppo operativo come quell'insieme di persone riunite dentro una cornice di variabili costanti, che si integrano fra di loro attraverso una mutua rappresentazione interna e che si prefiggono un compito. Il compito è l'elemento di urgenza, di necessità che convoca le persone a raggrupparsi e ad iniziare un lavoro comune.” (Valeri, 2020)

In particolare, Montecchi conclude una conferenza intitolata: “Il gruppo operativo come produttore dell'ordine simbolico” proprio riportando un esempio di gruppo operativo condotto nel carcere speciale di Palmi.

Il gruppo era formato da detenuti per la lotta armata negli anni 80; i quali si ritrovavano a dover scegliere se collaborare, denunciando i loro compagni, o scontare la pena senza parlare. Montecchi li descrive in questo modo:

“non vi erano più prospettive, le stesse identità di resistenza che avevano permesso ai militanti la sopportazione delle condizioni durissime della reclusione erano entrate in crisi. Per contro, la legge del tempo li classificava secondo un preciso ordine simbolico. Potevano essere “pentiti” ed accusare di correttezza i propri compagni ed ottenere considerevoli sgravi di pena. [...] Chi non accettava queste proposte era “irriducibile”. (Montecchi, 2021)

Il gruppo di detenuti sceglie di rifiutare le etichette significanti imposte loro dall'istituzione e si organizza in un "gruppo di sognatori"; il cui compito è costruire una nuova identità attraverso la condivisione e la lettura dei loro sogni senza seguire nessuno schema interpretativo. (*Ibidem*)

Nonostante la socialità estremamente limitata dal potere del carcere il gruppo riesce a comunicare, a ripristinare una dimensione dialettica, e a generare un nuovo ordine simbolico che gli permette di resistere. (*Ibidem*)

Capitolo 4 – Fuori

Osservato come la detenzione di una persona all'interno di un'istituzione totale porti al fallimento dei processi di soggettivazione e al conseguente assoggettamento all'istituzione stessa, quali conseguenze si possono riscontrare al termine della detenzione? Le pene prima o poi finiscono, anche quelle più lunghe, ma quali sono gli effetti della carcerazione?

4.1 - Conseguenze

I dati forniti dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro affermano che il tasso di recidiva supera il 60% nel nostro paese: ciò significa che sei persone detenute su dieci tornano in carcere dopo aver scontato una pena. (CNEL, 2024)

Un altro fenomeno interessante è quello per il quale la detenzione porti alcuni individui a commettere altri reati, diversi da quelli per cui sono stati condannati in precedenza, grazie a contatti e conoscenze raccolti proprio durante il periodo in carcere.

Lo psicanalista e psichiatra argentino José Bleger considera e generalizza questo fenomeno a tutte le istituzioni: prima prendendo in considerazione gli ospedali psichiatrici dove lavora, affermando che la loro funzione iatrogena e di rafforzamento delle malattie è “universalmente nota”. Successivamente sottolinea come tutte le organizzazioni² della nostra società tendano ad avere “lo stesso effetto burocratico e un'uguale funzione latente”: la fondamentale resistenza al cambiamento. (Bleger, 2011, pag. 195).

Con il termine “iatrogeno” l'autore fa riferimento al fenomeno per il quale le istituzioni tendano sempre a riprodurre il problema che dovrebbero risolvere. (*Ibidem*)

Come si definisce iatrogena una malattia causata dall'utilizzo di un farmaco, allo stesso modo, sono iatrogeni gli effetti delle detenzioni all'interno di istituzioni totali: così come la “malattia mentale” può essere non solo rafforzata, ma persino creata, dal manicomio,

² In questo specifico riferimento è stato usato il termine “organizzazioni” invece di “istituzioni”, come fatto nel resto del testo, coerentemente all'utilizzo che ne fa l'autore. Bleger definisce organizzazione: “una disposizione gerarchica di funzioni che si svolgono generalmente all'interno di un edificio, di un'area o di uno spazio delimitato”. (Bleger, 1966, pag. 193)

parimenti la criminalità, seguendo una tale logica, può configurarsi come prodotto del sistema carcere.

Un ulteriore fenomeno da analizzare è l'incremento del tasso dei suicidi nel periodo temporale limitrofo alla scarcerazione (Antigone, 2024), oppure l'aumento delle morti per overdose di individui affetti da tossicodipendenza poco dopo l'uscita dalla prigione o da comunità chiuse (ISS, 2010). Questi dati sottolineano ulteriormente il forte legame di assoggettamento e dipendenza che le persone detenute instaurano nei confronti dell'istituzione.

4.2 – Prospettive

Dopo aver osservato come l'istituzione carceraria fallisce fundamentalmente nel suo mandato di risocializzazione sorge spontaneamente il dubbio riguardo a come gestire la criminalità nella nostra società. (Davis, 2009)

Alcuni sostengono che la soluzione a questo dubbio sia un miglioramento delle prigioni: sia per quanto riguarda le condizioni di vita dei detenuti, sia per quanto riguarda la qualità e il numero dei progetti formativi all'interno delle istituzioni carcerarie.

Partendo dal presupposto che un miglioramento delle condizioni detentive ed un aumento dei diritti delle persone detenute siano assolutamente auspicabili, bisogna sottolineare come la prospettiva riformista si sia dimostrata storicamente inadeguata a portare un cambiamento radicale all'interno dell'istituzione; finendo persino a colludere con essa.

Questa tendenza viene sottolineata dallo stesso Foucault:

“Bisogna anche ricordare che il movimento per riformare le prigioni, per controllarne il funzionamento non è un fenomeno tardivo e neppure sembra esser nato dalla constatazione di uno scacco, stabilito chiaramente. La «riforma» della prigione è quasi contemporanea alla prigione stessa. Ne è come il programma. La prigione si è trovata fin dall'inizio impegnata da una serie di meccanismi di accompagnamento, che devono in apparenza correggerla, ma che sembrano far parte del suo stesso funzionamento, tanto sono stati legati alla sua esistenza lungo tutta la sua storia” (Foucault, 2014, pag. 255)

Escludere la possibilità di migliorare il sistema carcerario significa aprirsi alla lettura della fondamentale contraddizione su cui si struttura quest'ultimo.

Come sostiene Bleger non si può portare avanti alcun processo di risocializzazione, o soggettivazione, escludendo totalmente gli individui dalla società stessa: “la società tende a instaurare una separazione fra quello che considera sano e quello che considera malato, fra quello che ritiene normale e quello che giudica anormale. In tal modo, stabilisce una scissione molto profonda fra essa (la società sana) e tutti quelli che, come i pazzi, i delinquenti, e le prostitute presentano deviazioni o malattie, che si suppone non abbiano niente a che vedere con la struttura sociale. La società si autodifende, ma non dai pazzi, dai delinquenti e dalle prostitute, bensì dalla sua stessa pazzia, delinquenza e prostituzione, che in questo modo aliena, disconosce e tratta le devianze come se le fossero estranee o non la riguardassero. Ciò avviene grazie alla creazione di una profonda scissione.” (Bleger, 2011, pag. 195)

Con questo passaggio l'autore punta un riflettore sull'elemento cardine e precursore dei processi interni all'istituzione, osservati in precedenza. Questa scissione è di fatto la prima condanna che si abbatte sulle persone detenute; scissione agita, in primo luogo, ben lontano dalle mura di tribunali e carceri; operata in nome di una norma che ordina e regola la società in cui viviamo.

Bleger mostra come le istituzioni totali siano uno specchio del mondo che le circonda: fino a definirle depositarie “della parte psicotica (della società)³ e ciò spiegherebbe in gran parte la tendenza alla burocrazia e alla resistenza al cambiamento.” (*Ivi*, pag. 196)

In virtù di quanto esposto si potrebbe sostenere che il primo passo da compiere in un percorso verso il superamento della prigione sarebbe quello di riportare la prigione, o meglio le persone detenute, al centro del discorso sociale, ricostruendo il nesso fondamentale tra l'umanità contenuta dalle istituzioni e quella che vive in libertà.

Preso atto che la nostra società possiede e produce una parte psicotica (*Ibidem*), superare il carcere non significa semplicemente abbatterne le mura e lasciarne fluire il contenuto in modo incontrollato, ma vuol dire, in primis, prendere in considerazione la complessità di questo contenuto e utilizzare le risorse a disposizione per immaginare dei dispositivi che siano effettivamente adibiti alla cura e alla risocializzazione, piuttosto che alla separazione e segregazione.

³ Il tra parentesi è mio

Secondo questa prospettiva le nuove forme di trattamento della devianza devono necessariamente fare riferimento alle cause sociali di quest'ultima, al fine di non cadere nella trappola della "naturalizza" già individuata da Basaglia. (Basaglia, 1968)

Inoltre, la loro funzione contenitiva non può essere fine a sé stessa, ma deve essere orientata al cambiamento e al superamento delle stereotipie.

Diversi studi hanno già sottolineato la grande efficacia delle misure alternative al carcere (Antigone, 2017) per quanto riguarda la diminuzione del tasso di recidiva e il miglioramento delle qualità di vita delle persone condannate.

Queste evidenze possono essere utilizzate come base per la costruzione di un sistema in risposta alla criminalità e al disagio sociale svincolato dai processi alienanti e disumanizzanti dell'istituzione totale.

Conclusioni

L'obiettivo di questa tesi è stato quello di prendere in analisi una realtà relegata da troppo tempo ai margini del discorso collettivo; un enorme contenitore di sofferenza, psichica e non, che invece di essere percepito come ingombrante viene dimenticato.

Affrontare un tema come quello del carcere al termine di una laurea triennale in psicologia, e contemporaneamente all'inizio di un lungo percorso di formazione come professionista della cura, è utile a ricordare, in primis a chi scrive e poi a chi legge, le importanti responsabilità politiche e sociali del ruolo dello psicologo.

Riesaminare il pensiero di clinici come Basaglia o Bleger è fondamentale per concepire il clinico non solo come un professionista che opera in un contesto privato per il benessere di un singolo, ma come una persona che esercita un ruolo di cura per la collettività.

Il mandato di uno psicologo non si esaurisce nella pratica all'interno dello studio o dell'istituzione, ma si concretizza anche nell'impegno a modificare la realtà circostante, nell'impegno e nell'attività sociale, nella costruzione di strumenti e pratiche preventive per garantire che la cura e il benessere psicofisico siano universali.

“Lo psicologo deve intervenire attivamente in tutti gli aspetti e le questioni riguardanti la psicigiene e non aspettare che la gente si ammali per poter intervenire”

(Bleger, 2011, pag. 49)

Questa universalità deve chiaramente coinvolgere anche, forse soprattutto, le persone private dei propri diritti e della propria libertà; con questo elaborato si vuole ribadire che la scissione e la segregazione di questi individui dalla società non può e non deve essere considerata cura o riabilitazione.

Bibliografia

- Adamson, G. (2003) *Concepcion de la subjectividad en Enrique Pichon Riviere*. "in linea". Quilmes: Escuela de Psicología Social del Sur.
- Agamben, G. (2007) *Che cos'è un dispositivo?*. Roma: Nottetempo.
- Basaglia, F. (1998) *L'istituzione negata*. Milano: Dalai Editore.
- Basaglia F. (2017) *Scritti 1953-1980*. A cura di Franca Ongaro Basaglia. Milano: Il Saggiatore.
- Basaglia F. (2005) *L'utopia della realtà*. A cura di Franca Ongaro Basaglia. Torino: Einaudi
- Basaglia, F., Ongaro Basaglia, F. (1971) *La maggioranza deviante*. Torino: Einaudi.
- Bauman, Z. (2000) *Social issues of law and order*. Oxford Academic.
- Bleger, J. (2011) *Psicoigiene e psicologia istituzionale: psicoanalisi applicata agli individui, ai gruppi e alle istituzioni*. Molfetta: La Meridiana.
- Butler, J. (2005) *La vita psichica del potere: teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*. A cura di Carla Weber. Roma: Meltemi.
- Davis, A. (2009) *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione la violenza del capitale*. Roma: Minimum Fax.
- Finzi, S. V. (2017) *Storia della psicoanalisi*. Milano: Mondadori.
- Foucault, M. (2014). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Giglio, F. (2018) *Aprire il discorso: Supervisione psicoanalitica, istituzioni e clinica dell'adolescente*. Prefazione di Massimo Recalcati. Milano: Franco Angeli.
- Goffman, E. (1968) *Asylums; le istituzioni totali*. Introduzione di Franco e Franca Basaglia. Torino: Einaudi.
- Invernizzi, I. (1973) *Il carcere come scuola di rivoluzione*. Introduzione di Norberto Bobbio. Torino: Einaudi.
- Kaës, R. (1988) *L'istituzione e le istituzioni*. Roma: Borla.
- Kita, E. (2019) *Mass incarceration, projective identification, and social work praxis*. Psychoanalytic Social Work.

- Montecchi, L. (2021) *L'ombra dell'angelo. Teoria e pratica della concezione operativa di gruppo*. Roma: Sensibili alle Foglie.
- Recalcati, M. (2012) *Jacques Lacan: Desiderio godimento e soggettivazione*. Milano: Cortina.
- Russell, B. (1959) *Institutional Neurosis*. Wright.
- Valeri, A. (2020) *E.C.R.O. (Schema concettuale di riferimento operativo): strumento che definisce il colloquio gruppale*. Rimini: Scuola di prevenzione José Bleger.
- Wacquant L. J. D. (2002). *Simbiosi mortale: neoliberalismo e politica penale*. A cura di Alessandro De Giorgi. Verona: Ombre Corte.
- Wacquant L. J. D. (2006). *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*. Roma: Derive e Approdi.

Sitografia

- Antigone, “Carceri minorili, rischio che la giustizia minorile perda i ragazzi per strada”, 20/02/2024. <https://www.antigone.it/news/3522-carceri-minorili-il-rapporto-di-antigone-rischio-che-la-giustizia-minorile-perda-i-ragazzi-per-strada>
- Antigone, “In alternativa. Numeri, tipologie e funzioni delle misure alternative”, 05/2017. <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-misure-alternative/>
- Antigone, “Nodo alla Gola, XX Rapporto sulle condizioni di detenzione”, 22/04/2024. <https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>
- Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro, “Carcere, i dati più significativi”, 16/04/2024. <https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/1174/ArticleID/3721/CARCERI-I-DATI-PIU-SIGNIFICATIVI>
- Gruppo Unipol, “RAPPORTO 2023 DEL THINK TANK “WELFARE, ITALIA””, 2023. https://www.unipol.it/sites/corporate/files/press_related_documents/pre_ug_welfare-italia-2023_24-10-2023.pdf
- Istituto Superiore di Sanità, EpiCentro - L'epidemiologia per la sanità pubblica, “Mortalità per overdose tra gli ex-detenuiti: il report dell’Oms Europa”, 22/07/2010. <https://www.epicentro.iss.it/globale/DrogaCarceri>
- Ministero della Difesa, “Censimento permanente delle Istituzioni Pubbliche: Forze di polizia, Forze armate e Capitanerie di porto”, 9/12/2020. https://www.istat.it/it/files//2020/12/REPORT-FORZE-ARMATE_CENS_IST_PUBBL.pdf
- Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica. “Detenuti presenti, per regione”, 31/01/2024. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST459008
- Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica. “Detenuti per titolo di

studio”,

31/12/2023.

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST613897

- Organizzazione Mondiale della Sanità, “Health in Prisons European Database (HIPED)”, 14/02/2023. [https://www.who.int/data/region/europe/health-in-prisons-european-database-\(hiped\)](https://www.who.int/data/region/europe/health-in-prisons-european-database-(hiped))

Ringraziamenti

Ringrazio: la Professoressa Di Riso per la possibilità di scrivere questa tesi, il Professor Sinatora per avermi introdotto alla scuola psicosocioanalitica argentina e tutti i compagni e le compagne che mi hanno accompagnato nella prima parte del mio percorso.

Un ringraziamento speciale va a tutte le persone impegnate nella lotta per i diritti delle persone private della libertà.